

Piccole storie... di cani

Amici miei questa volta vediamo un po' se ci riesce di solleticare insieme un pizzico di buonumore con due piccoli ma gustosi racconti che hanno avuto per protagonisti due cani e per comprimari tre olginatesi.

Pur vecchi di una cinquantina d'anni questi episodi conservano, a parer mio, ancora intatta tutta la loro freschezza e soprattutto vi assicuro che, al di là della stesura necessariamente vivacizzata, sono autentici così come sono autentici i personaggi che andrò descrivendo e questo lo dico naturalmente per i più giovani, non certo per gli anziani che li hanno conosciuti bene e che, magari, coglieranno ora l'occasione per ricordarli con simpatia.

Dunque: viveva allora in Olginate un uomo davvero singolare che si faceva di cognome Orcinoli, ma che era meglio conosciuto dalla gente con il soprannome di "Musèn".

Di corporatura minuta, proprio come un moscerino, era il ritratto spaccato della furbizia e, dotato com'era di una eccezionale prontezza di spirito, riusciva sempre a togliersi d'impaccio anche nelle situazioni più ingarbugliate.

In vita sua aveva praticato mille mestieri e però, a dir la verità, nonostante la sua indiscussa intraprendenza non ebbe mai molta fortuna tanto che fu sempre costretto, suo malgrado, ad escogitare tutta una serie di stratagemmi, rimasti poi proverbiali, per arginare l'urto dei vari creditori di turno che gli rendevano la vita oltremodo complicata. Tutte cose da niente s'intende, piccoli peccati veniali che non intaccavano certo la sua onorabilità, ma che erano sufficienti per tenerlo in perenne agitazione.

Ora, tra le tante iniziative che aveva intrapreso in vita sua ci fu un periodo in cui gestì anche un negozio di frutta e verdura in via S. Agnese, ora Redaelli, poco distante dal portone d'entrata del caseggiato dei Panzeri commercianti di vino.

Il locale era piccolo ma era quanto gli bastava, anche perché il traffico quasi inesistente dei tempi gli consentiva persino di esporre i suoi prodotti all'esterno del negozio e andò così che un bel mattino il nostro Musèn espose, fra le altre cose, anche una cassetta colma di bella insalata riccia.

Fin qui tutto bene senonché, ad un certo momento un cane che gironzolava nei paraggi finì per avvicinarsi alle cassette esposte e incominciò ad annusarle ad una ad una con calma, come se avesse l'aria di valutarne il contenuto. Forse aveva fame e perciò la sua altro non era che una semplice ricognizione alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti, ma naturalmente gli ci volle poco per capire che aveva sbagliato negozio. Eh sì, perché lui era soltanto un povero cane e quella non era roba da cani per cui, dopo aver dato un'ultima sdegnosa annusata, alquanto indispettito si girò sui fianchi e... con quell'inconfondibile gesto tipico dei cani innaffiò a dovere tutta la cassetta dell'insalata riccia, dopo di che, a testa alta e sfoggiando una estrema noncuranza attraversò la strada accucciandosi lì appresso.

Non passarono che pochi minuti allorché una donna di passaggio notando quella bella insalata esposta pensò bene di comperarne qualche ciuffo e chiamò Musèn per chiedergli il suo giudizio, al che lui fingendosi quasi risentito ripose: *"O che la sciùra vé par propi ch'el sia mé intereéss a vénd de la roba de scart che inscé perdi anca la clientela? Questa l'è roba fresca fresca purtada apéna stamatina dal paisàn"*. E così dicendo fece l'atto di porgerle un ciuffo da rimirare. Ma come l'ebbe toccato fu colto da un improvviso sussulto pensando tra sé: *"che razza d'una storia l'è questa, saréss curiùs de savèll perché stavolta l'ho propi minga bagnàda mé"* e però, intravedendo con la coda dell'occhio la sagoma del cane intuì subito il misfatto.

Comunque fu solo questione di un attimo perché, ripresosi immediatamente, trovò subito il modo di capovolgere la situazione in suo favore dichiarando imperterrito: *"pruvi a senté sciùra, l'è talmént fresca che l'è ancamò úmida de la rusàda (rugiada) de stamatina"*. La donna palpò il ciuffo, ne palpò per bene un altro e alla fine, convinta, ne acquistò in abbondanza nella certezza di aver concluso un ottimo affare, che volete farci il nostro Musèn era fatto così!

E adesso vediamo di spostarci un po' più in là, sull'angolo tra via Barozzi e via Redaelli nella vecchia casa dei Mauri. Lì dentro ci abitavano due vecchietti che erano fratello e sorella: lei si chiamava Lisa e lui Giosuè. La Lisa era una donna di vecchio stampo, dignitosa nella sua povertà e con gusti semplici amava vestirsi ancora all'antica portando sempre il corpetto e la "soca" che, a differenza della gonna, era piuttosto ampia e scendeva fino a coprire le caviglie. Nell'insieme si poteva definirli una donna proprio a modo se non fosse che, anche lei, aveva il suo piccolo neo e cioè aveva il difetto di essere un po' troppo petulante, ragion per cui era sempre indaffarata a tampinare il povero Giosuè che, essendo un po' tardo nell'esprimersi finiva ogni qualvolta per avere la peggio.

Quanto a lui, Giosuè, avendo una gamba male in arnese si ritrovava a dover camminare con fatica zoppicando e perciò preferiva passare le giornate seduto su una sedia giù in strada, proprio dove adesso c'è il negozio di Leonilde fiorista.

Tra l'altro questo gli tornava anche di beneficio perché la gente del paese, cogliendo magari l'occasione di una lieta ricorrenza in famiglia, usava offrirgli un buon bicchiere di vino che lui cercava di bersi in santa pace. Dico cercava, in quanto la Lisa, che trovava disdicevole quel vizio di accettare in continuazione il vino dagli altri, lo rimbeccava sempre senza dargli tregua. Ma tant'è, il buon Giosuè non cedeva lo stesso, fors'anche perché quello era l'unico vino che gli riusciva di bere in vita sua.

Ora non saprei dire quale onomastico o compleanno ricorresse quel giorno, ma qualcosa doveva pur esserci stato perché qualcuno aveva passato a Giosuè il solito bicchiere di vino e lui già si accingeva a goderselo quand'ecco che ... tracchete ... la Lisa arrivò puntuale per il suo giro d'ispezione e lo colse in castagna. Poteva forse tacere? No che non poteva e difatti incominciò subito a scatenare la sua filippica contro il povero uomo e contro tutti i vizi di questo mondo sciorinando una litania che pareva non aver più fine.

Si dà il caso che quella volta ci si mettesse di mezzo un cane il quale, sentendo sto putiferio si avvicinò incuriosito e, pensando di poter intervenire anche lui per dire la sua, incominciò ad abbaiare verso la Lisa.

Lei al principio non se ne dette pensiero più di tanto, ma alla lunga finì per infastidirsi per cui, nell'intento di allontanarlo, si diede a menar scalcagnate al suo indirizzo. E più lui abbaiava più lei scalcagnava fintanto che, con un colpo ben assestato, le riuscì di colpirlo in pieno sul muso. Il povero cane, preso in contropiede, fece un balzo all'indietro e lanciando un guaito di dolore lasciò intendere che, no, queste cose non si fanno e, così come aveva fatto il cane del primo racconto, mise in atto anche lui la sua vendetta: prima eseguì furtivamente un paio di giri d'assaggio intorno alla Lisa poi, quando fu sicuro che tutto poteva andar liscio, alzò la gamba più che poteva scaricando sulla sua sottana tutta la pipì che aveva in corpo. Naturalmente lei, presa così com'era a ricucire il filo della sua ramanzina nemmeno se ne accorse, ma la cosa non sfuggì però a Giosuè il quale, alla vista di quella sottana che gocciolava pipì al pari di una grondaia bucata, sbottò in una solenne risata e solo quando gli riuscì di poter parlare le fece notare la malefatta.

Allora sì, che fu come buttare acqua nel fuoco perché la Lisa, dopo essersi chinata per constatare l'accaduto si ammutolì di colpo e, tutta mortificata, andava pensando come poteva essere successo che si era fatta gabbare così malamente da un misero cane. Però il suo sconcerto durò né più né meno che il tempo giusto per riprendere fiato dopo di che, allontanandosi ancora più inviperita ricominciò di nuovo con un'altra filippica indirizzando questa volta i suoi strali contro tutti i cani maleducati e impiastroni del paese.

Così andava allora il mondo, amici, e se fosse meglio o peggio di adesso non lo so, però una cosa la so di sicuro ed è che se siamo riusciti a farci insieme un po' di buonumore, allora siano benvenute anche queste piccole amenità.

Elio Cereda
La Voce - Aprile 1989